

IL SABATO DEL VILLAGGIO

L'Editto romano di Beppe Grillo sulla Tv pubblica

» GIOVANNI VALENTINI

“Ma ciò che rende tali i servizi pubblici europei sono alcune esigenze condivise: la prima è quella che per servizio pubblico non deve intendersi servizio di Stato, e meno che meno dei governi e dei partiti, ma servizio alla comunità nazionale...”

(dalla prefazione di Jader Jacobelli a “La Tv in Europa” di Pasquale Rotunno – Rubbettino, 2003 – pag. 8)

Non c'è scritto da nessuna parte che il servizio pubblico debba avere tre reti tv. E dunque, non c'è niente di scandaloso nell'Editto romano con cui Beppe Grillo dal balcone dell'Hotel Forum, poco distante da piazza Venezia, ha annunciato con un megafono che due reti della Rai saranno messe sul mercato e una non avrà pubblicità. Niente di scandaloso, a parte il fatto che l'Elevato – come lui stesso s'è definito, con autoironia mista a una buona dose di autostima – non è né il presidente del Consiglio né il ministro dello Sviluppo economico, a cui compete la delega alle Comunicazioni, e formalmente non è neppure il capo politico del Movimento 5 Stelle.



Sappiamo tutti che la tripartizione delle reti televisive di Stato, senza una *mission* editoriale distinta e senza un target definito di pubblico, è il frutto avvelenato della vecchia lottizzazione che assegnò di fatto la prima rete alla Democrazia cristiana, la seconda ai partiti laici con il Psi in testa e la terza all'opposizione, trasformando quest'ultima nella “riserva indiana” del Pci. Ma sappiamo anche che oggi, dopo l'introduzione del digitale terrestre, in realtà i canali pubblici si sono moltiplicati fino ad arrivare a un totale di undici, tra cui spicca – si fa per dire – Rai 4, promossa sulla piattaforma satellitare, la più commerciale di tutte, infarcita di film e telefilm americani. E sappiamo, infine, che nel resto d'Europa diversi servizi pubblici – dalla Gran Bretagna alla Germania, dalla Francia alla Spagna – gestiscono più di una rete televisiva.

NULLA IMPEDISCE, comunque, che nell'Italia “sovranista” la Rai ne abbia una sola,

senza pubblicità, finanziata dall'odiato canone d'abbonamento o direttamente dallo Stato attraverso la fiscalità generale. Si tratterà poi di vedere a chi, come e a quale prezzo potrebbero essere cedute eventualmente le altre due reti generaliste, per le quali si stima di ricavare circa 2,5 miliardi di euro. E poi, decidere di conseguenza che fine faranno gli altri canali digitali del servizio pubblico. Bisognerà evitare, però, che questa vendita si trasformi in una svendita di Stato o in una privatizzazione selvaggia, per accrescere piuttosto la libera concorrenza e non favorire ulteriormente le concentrazioni attuali (Mediaset, Sky, La7), in particolare nella raccolta pubblicitaria.

Il fatto è che la Rai, con i tutti i suoi vizi e difetti, rappresenta al momento la pietra angolare del settore radiotelevisivo italiano ed è l'asse portante di tutto il nostro sistema mediatico. La sua smobilitazione dovrebbe implicare, perciò, un riassetto generale di questo comparto nevralgico per l'informazione e per la vita democratica del Paese: a cominciare da un'equa redistribuzione delle risorse fra la televisione e tutti gli altri media.

Staremo a vedere ora se il “governo del cambiamento” intenderà procedere alla ristrutturazione del servizio pubblico, secondo l'Editto grillino. In ogni caso, c'è da auspicare che i partiti tolgano le mani una volta per tutte dalla Rai e che la tv di Stato, o ciò che ne resterà, corrisponda effettivamente alle aspettative di tutti i cittadini. Non solo degli elettori della maggioranza giallo-verde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

